

## UNA SCARPA

Una scarpa, solamente una scarpa si era impigliata tra le reti che Giovanni aveva gettato come ogni sabato sera nel suo lago alla ricerca della pesca miracolosa.

Ora tornando verso casa amareggiato dal nulla di fatto, osservava quella scarpa, così perfetta, colorata di giallo verde e rosso. Sembrava fatta a mano e lui che di lavoro faceva il calzolaio, di scarpe se ne intendeva. Una particolarità l'aveva colpito: la suola era di gomma simile al pneumatico della ruota di una macchina.

Quella domenica mattina, una bellissima giornata di primavera si erano riversate sulle sponde del lago diverse persone a passeggiare e a godere dell'aria pura.

In un'ansa seduto sul suo sgabello c'era Antonio intento con la sua canna da pesca a districare l'immane filo che si era attorcigliato attorno ad uno di quei rami che a volte restavano sospesi tra l'acqua e il cielo. Il suo sguardo però fu catturato da qualcosa che sotto quel ramo sembrava galleggiare in modo anomalo. Si avvicinò e rimase immobile nel vedere quel corpo di un giovane dalla pelle olivastria ormai esame.

Un capannello di persone si era ormai formato a quella che sembrava la notizia più importante degli ultimi dieci anni di Corenno Plinio borgo dei mille gradini: un morto ritrovato nel lago.

La polizia fece subito circondare la zona e ripescò, grazie anche ai sommozzatori il corpo impigliato tra i rami.

Una particolarità colpì subito il comandante della locale polizia municipale, il giovane aveva una sola scarpa addosso di un modello che non aveva mai visto.

Il medico aveva notato subito il foro presente sulla fronte ed aveva decretato che la morte non era accidentale ma probabilmente era stato ucciso da un colpo di pistola.

I tratti del viso e la corporatura del giovane erano inequivocabili: un asiatico probabilmente indiano. Nessun documento, nulla era stato trovato se non quella scarpa così insolita costruita a mano dai colori intensi e quella suola così particolare.

In paese non si faceva altro che parlare tra i quaranta abitanti di quel povero ragazzo. Ormai l'impressione era che ogni persona di Corenno Plinio, tra uno scalino e l'altro, conoscesse tutti i particolari, forse anche più della stessa polizia. Sembrava come se tra gli abitanti si fosse creato uno di quei telefoni senza fili usati dai bambini per fare quel gioco che alla fine distorce completamente la realtà. Ormai da giovane

dalla pelle olivastria era diventato vecchio e nero e c'era chi dichiarava apertamente che quel corpo era stato in acqua da chissà quanto tempo.

Anche la polizia brancolava nel buio e non era riuscita a scoprire l'identità dello sfortunato giovane. Qualche giorno dopo fu ritrovata una piccola imbarcazione rovesciata a pochi chilometri da paese di Corenno Plinio e tutto lasciava presagire che quello fosse stato il luogo del delitto. La scientifica aveva ritrovato ancora sostanze relative alla polvere da sparo ed una serie di corde anomale, la supposizione è che fossero servite a trattenere il ragazzo prima di ucciderlo anche se nessuna traccia era presente né sulle braccia che sulle gambe dell'ucciso.

Nel paese non viveva una comunità di indiani o di bangladesi e quindi le indagini non riuscivano a dare un nome al povero giovane sfortunato.

La polizia decise di far pubblicare su tutti i quotidiani nazionali la storia e la foto del giovane con la speranza di ottenere nuove informazioni.

Al ventesimo piano del nuovo grattacielo dalla vetrata esterna che dominava la laguna di Venezia, si vedevano i contorni della città più bella del mondo, con il Campanile di San Marco che sveltava tra tutti i palazzi, era seduto, come ogni mattina l'amministratore di condomini Angelo Volpino. Era un rito sedersi a quel tavolino, prendere il caffè, un po' lungo, come ormai tutti i camerieri sapevano e leggere il giornale prima di recarsi al suo studio. Principalmente leggeva le notizie locali per tenersi informato sulle decisioni e su cosa accadeva vicino a lui.

Quella mattina però fu attratto dalla cronaca nazionale.

Una foto di una scarpa inconfondibile e l'articolo che ne seguiva lo avevano completamente rattristito, lui quel ragazzo lo conosceva bene.

Angelo era contento del suo lavoro, un lavoro difficile, pieno di insidie ma ricco dal punto di vista umano. Qualche volta si definiva il "prete degli anni duemila" perché si era accorto come le persone quando avevano un problema ormai non andavano più dal sacerdote in cerca di conforto, ma venivano da lui per una "consulenza" e lui aveva una capacità innata nell'ascoltare le persone.

Non riuscì a finire la lettura dell'articolo, era troppo rattristato pensando a Ahmed, sì perché lui conosceva anche il nome di quel giovane. Era uno dei tanti immigrati del Bangladesh che viveva in un appartamento in un condominio di periferia che lui amministrava. Il Condominio "Verdi" dove il nome era stato scelto dal costruttore solo

perché si trovava in Via Verdi e non aveva avuto tanta fantasia, come spesso succede, nella scelta del nome di un condominio. Era un palazzone composto da quaranta grandi appartamenti ormai quasi la metà di proprietà di extracomunitari che vivevano anche in quindici persone per abitazione, senza alcun rispetto delle semplici regole sanitarie. Se da un lato Volpino conosceva la difficoltà nel gestire un complesso così variegato dall'altra era invece colpito dalla solidarietà che c'era tra i vari componenti.

Ahmed abitava con altri sette giovani al quarto piano ed era venuto un giorno nel suo ufficio per avere spiegazione delle voci del bilancio. Non capiva come mai avevano consumato così tanta acqua: quasi cinquecento metri cubi. Aveva colpito l'amministratore per quei suoi occhi così neri che non si distingueva la pupilla dall'iride e per quel tono di voce così gentile, con il sorriso tra le labbra che lo distingueva dagli altri condomini. Il tono di quella voce era cordiale e così si era creata una certa alchimia che aveva portato l'amministratore ad avere simpatia per quel giovane. Aveva così saputo che Ahmed era scappato dal suo paese e ora lavorava, come molti dei suoi connazionali alla vicina fabbrica dei sogni: la Fincantieri. Era un abile saldatore ed era contento di riuscire a costruire navi così grandi dove migliaia di persone avrebbero solcato i mari in cerca di un po' di felicità.

Ahmed, un giorno, aveva raccontato ad Angelo che aveva un sogno: una fabbrica tutta sua di costruzione di scarpe. Da piccolo andava nelle discariche di Dacca a prendere i vecchi copertoni ed aveva imparato da suo padre a trasformarli in bellissime scarpe. Gli aveva raccontato che si fermava dopo i massacranti turni di lavoro e utilizzava i torni per fabbricare le sue scarpe.

Qualche giorno dopo il primo incontro era tornato allo studio dell'amministratore con un pacchetto e ringraziandolo gli aveva detto «Questo è per lei, è veramente una persona gentile, vedrà come starà comodo». Angelo aveva aperto il pacco e aveva visto delle scarpe proprio della sua misura, colorate di rosso e di un blu intenso. In realtà non aveva mai avuto il coraggio di girare per la città con quella creazione unica, ma ne andava fiero di averle ricevute.

Uscì dal bar e si recò velocemente, per modo di dire vista la sua mole e i cento chili che si portava sul groppone, al suo ufficio.

Ad attenderlo c'era già una condomina, avrebbe volentieri evitato qualsiasi discorso ma, trovandosela di fronte, fu costretto ad ascoltarla. «Buongiorno amministratore, ma non è già aperto il suo studio? Sa pensavo di essere in ritardo sono le otto e trentacinque e io devo andare poi al lavoro» L'amministratore si trattenne e visto il fiatone che aveva ancora per la camminata per arrivare presto in ufficio non replicò, era da almeno vent'anni sua condomina e gli orari erano sempre gli stessi: ufficio aperto dalle nove. Lui limitando al massimo le parole per non allungare la conversazione chiese solo cosa desiderava e lei iniziò «Sa dottore, ma è tutta la notte che non dormo, ho visto ieri alcuni operai che stavano cambiando le finestre nell'appartamento del palazzo di fronte al nostro e sapevo quanta polvere hanno fatto. Così ho pensato, sa a proposito della mia scelta per i lavori di ristrutturazione del 110 per cento in particolare il cambiamento delle finestre posso ritirarmi? Sa non voglio più sostituirle: troppa polvere». Dopo un lungo respiro Volpino replicò «Ma signora Voltan, le finestre con tale agevolazione e grazie allo sconto in fattura saranno gratis, non le conviene rinunciare per un po' di disagio ad una così importante occasione!». La signora con aria pensante e un gran sorriso sulle labbra disse «Sa amministratore ha proprio ragione, vorrà dire che pulirò due volte con l'aspirapolvere» e se ne andò.

Volpino, senza nemmeno salutarla entrò in ufficio; aveva troppi pensieri nella testa da soffermarsi a quel piccolo dilemma e si diresse subito alla scrivania. Chiamò il suo grande amico di merende il vice questore Cuccurollo, un napoletano verace amante della buona cucina come l'amministratore. Avevano un gran segreto: a tutti e due piaceva molto il tiramisù in particolare quello preparato dall'amministratore composto da uova, mascarpone, zucchero, polvere di cacao e savoiardi. Una ricetta semplice ma segreta, Cuccurollo non era mai riuscito a sapere quante uova usava il suo amico per rendere così morbida la crema.

«Carissimo, amico mio, hai letto il giornale di oggi? Io conoscevo quel povero ragazzo, quando sei libero che ti dico tutto?». Il commissario era disponibile già da subito e così Volpino andò a riferire quanto sapeva di Ahmed.

Cuccurollo informò subito la polizia di Corenno Plinio e si mise a disposizione per indagare.

Due pattuglie di polizia si fermarono davanti al palazzo di via Verdi e andarono subito all'appartamento dove abitava Ahmed.

Nel fare le scale gli odori di aglio e varie spezie riempivano il naso dei poliziotti e appena entrarono nell'abitazione si accorsero come le loro scarpe si appiccicavano per terra dall'unto presente. Pur essendo soltanto le dieci della mattina stavano già cucinando piatti di gamberoni speziati.

Il poliziotto chiese informazioni e soltanto uno parlava bene l'italiano. Era Mohamed, cugino di Ahmed. L'amministratore Volpino sapeva bene come ogni volta che incontrava i bengalesi si dichiaravano tutti parenti, in realtà questo sembrava non essere vero.

Mohamed disse che erano tre giorni che non vedevano più Ahmed e che si era allontanato senza dire nulla. Aveva perso il lavoro da poco. La motivazione che l'azienda aveva edotto era perché Ahmed aveva usato i macchinari per costruire le sue scarpe. In realtà il cugino affermò che il giovane aveva denunciato lo sfruttamento a cui erano sottoposti ormai da mesi: sottopagati e con un monte ore di lavoro spaventoso. Le ditte in subappalto presenti alla Fincantieri erano state prese di mira dai controlli proprio grazie alla denuncia di Ahmed di altri ragazzi come lui e i titolari erano stati arrestati.

Cuccurollo iniziò a considerare questo come il principale motivo della morte di Ahmed.

Quando ritornò al suo ufficio si fece dare il fascicolo della Fincantieri e scoprì che un tale Alexander Thiur albanese di ventotto anni era riuscito a scappare prima di essere arrestato nella famosa retata fatta qualche mese fa per arrestare gli sfruttatori di quei poveri giovani che erano venuti in Italia per lavorare e migliorare la loro condizione economica.

Emise subito un ulteriore mandato contro l'albanese ed informò il suo amico Volpino. Stava quasi per finire la settimana e nessuna nuova notizia era uscita sul giornale e sembrava che ormai tutti considerassero l'albanese l'assassino di Ahmed. Volpino quella sera si era messo alla ricerca su internet di articoli sull'argomento e aveva trovato come la questione della Fincantieri era ormai di dominio pubblico da almeno tre mesi e così iniziò nella sua testa a prendere forma un'idea: forse l'uccisione di Ahmed non era dovuta a quella brutta storia.

Il giorno seguente squillò il telefono, era il suo amico Cuccurollo che l'informava che Thuir finalmente era stato arrestato a Milano. Si nascondeva da alcuni suoi parenti già noti alle forze dell'ordine. L'albanese si era dichiarato innocente sin da subito e aveva anche dichiarato di non conoscere il povero giovane bengalese. Ahmed non aveva mai lavorato per la ditta di Thuir.

La polizia comunque arrestò Thuir e sui giornali comparve la notizia come se il caso fosse stato risolto.

Volpino, quella notte, non riuscì a chiudere occhio, era sempre più convinto che le cose non fossero andate come tutti credevano. Il giorno seguente decise di ritornare dal cugino Mohamed e chiese se Ahmed aveva altri parenti in Italia. Fu così che venne a sapere che uno zio viveva a Monza e che Ahmed, almeno una volta all'anno andava a trovarlo. Angelo si fece dare l'indirizzo e andò a trovare il parente.

Tra palazzoni ormai in disuso viveva lo zio di Ahmed il quale ospitò, con grande trasporto, Angelo Volpino offrendogli del buonissimo tè caldo. Fu così che l'amministratore scoprì che Ahmed era stato proprio da suo zio nei giorni precedenti alla morte. Il puzzle stava per essere ricomposto, forse era proprio questo il tassello mancante: Thuir e Ahmed nella stessa città visto la vicinanza con Milano.

Lo zio però informò l'amministratore che Ahmed era andato lì perché doveva fare una visita medica particolare al Niguarda di cui lui non sapeva spiegare altro. Informò inoltre che Ahmed non era più tornato, pensava fosse ritornato a Venezia.

Volpino informò il suo amico vice questore, il quale diede supporto a continuare l'indagine.

Alla portineria dell'ospedale assieme ad alcuni poliziotti fu ricevuto dal primario di oncologia. Ahmed aveva un osteosarcoma al braccio destro e il professore aveva avvertito il povero giovane che l'unica soluzione era l'amputazione del braccio.

Volpino chiese al suo amico poliziotto di far perlustrare ancora la zona dove era stata trovata la barca in particolare il fondale per ricercare forse l'arma che aveva ucciso Ahmed: ormai aveva capito cosa era successo.

Ci vollero tre giorni per ritrovare la pistola ancora legata ad un palo e ad alcune corde sul fondo del lago.

Quella mattina sul tavolo di Volpino era arrivata una lettera spedita il venerdì di due settimane prima, la scrittura era inconfondibile: la lettera era di Ahmed.

“Carissimo amministratore, scrivo a Lei perché è stata una delle poche persone gentili che ho conosciuto qui in Italia. Ormai ho deciso, non posso più continuare a vivere. E’ finita anche la mia più grande speranza. Questa brutta malattia che mi ha colpito non mi lascia scampo, dovrei eliminare il mio braccio e non potrei più fabbricare le mie amate scarpe. Mio padre non potrà più vedere realizzato il suo ed il mio sogno. Ho deciso di farla finita qui al lago. Come le ho spiegato io amo l’acqua ed è per questo che ero venuto ad abitare a Venezia. La laguna, quell’incedere lento dell’acqua, mi davano un senso di bellezza. Il lago invece mi ricorda la mia infanzia quando andavo con tutta la mia numerosa famiglia a trovare i nonni che vivevano non lontano dal Dhanmondi Lake un lago al centro della mia città natale Dacca. In realtà era un canale dismesso che nel tempo si è trasformato in un bellissimo lago. Negli ultimi anni proprio in quella zona si era sviluppata un’area residenziale e tutta la mia famiglia sperava un giorno di vivere lì. Come può leggere riesco a scrivere in italiano molto bene anche rispetto a come lo parlo e questo grazie ai miei studi e alla voglia che ho sempre avuto di studiare. Ma adesso non ho più voglia di nulla. Ora la saluto che sia il desiderio più caloroso per lei e per la sua famiglia, Ahmed”.

Volpino ripiegò la lettera e la rimise dentro alla busta. Quella sera decise di ritrovarsi con il suo amico vice questore e gliela consegnò. La cena tra amici non era allegra come al solito l’amarezza di non essere riuscito a salvare il suo amico Ahmed avrebbe agitato ancora per alcune sere l’amministratore Volpino. Il giallo comunque era ormai risolto: Ahmed aveva lasciato il mondo, con tutte le sue contraddizioni e la voglia di riscatto. Nel suo cuore non avrebbe voluto essere al centro dell’attenzione come lo era stato per quelle settimane ma avrebbe voluto uscire in punta di piedi, perché dopo tutto anche nella morte era rimasto solo.